LexItalia.it weblog
Rivista internet di diritto pubblico

La follia degli incentivi al rimpatrio

di Giovanni Virga | 26 marzo 2011 | Leggi

Il ritorno alla realtà, per tutti noi, non poteva essere più brutale. Dopo un'estate trascorsa ad arrovellarci sul reale proprietario della casa di Montecarlo, nonché sulle prossime mosse di Gianfranco Fini ed un inverno speso intorno alla villa di Arcore con i suoi presunti bunga bunga, la primavera ci ha portato due novità intensamente drammatiche che ci inducono a riflettere: prima l'epocale terremoto in Giappone, con il gravissimo incidente alla centrale nucleare che ancora è in corso e, poi, la precipitosa guerra dichiarata non ufficialmente alla Libia di Gheddafi, sulla scorta della ambigua risoluzione dell'ONU.

Ma l'episodio che ci tocca da vicino, anzi da molto vicino, è quello dell'esodo di clandestini provenienti dalla Tunisia, sbarcati in massa nell'isola di Lampedusa.

Già le reazioni ai primi due episodi hanno dimostrato il grado di confusione che affligge i nostri governanti:

a) infatti, a seguito dell'incidente ai reattori nucleari giapponesi, il nostro Governo in un primo tempo si era attestato su di una linea di fermezza, affermando che il nostro programma nucleare sarebbe andato avanti; tuttavia, nel giro di una settimana, a seguito delle perplessità manifestate da alcuni esponenti del Governo, timorosi di perdere consensi (significative in tal senso sono le eleganti frasi pronunciate dalla Ministra per l'ambiente Prestigiacomo, colte casualmente da microfoni che riteneva spenti, secondo cui: «*È finita, non possiamo mica rischiare le elezioni per il nucleare. Non facciamo cazz....*»; v. amplius l'articolo del Corriere della Sera), ha annunciato una moratoria di uno od addirittura due anni. Una scelta questa ragionevole, in considerazione delle nuove incognite che, a seguito dei fatti successi in Giappone, il nucleare pone.

Un minimo di prudenza avrebbe dovuto suggerire di adottare questa soluzione fin dall'inizio ed un minimo di decenza avrebbe dovuto giustificarla con la necessità di eseguire verifiche e controlli a tutela della popolazione e non già con l'esigenza di evitare un calo nei consensi (giustificazione questa che dimostra la pochezza degli attuali politici, abbarbicati saldamente alle loro poltrone);

b) ancora peggio sono andate le cose con la "guerra" (denominata eufemisticamente come "azione militare" umanitaria) contro la Libia di Gheddafi, dato che, nonostante il trattato di amicizia con la Libia del colonnello, ratificato dal Parlamento italiano appena due anni fa, non abbiamo esitato un attimo non solo a mettere a disposizione dei c.d. "volonterosi" ben 7 basi aeree ed un certo numero di nostri aerei da guerra, senza seriamente interrogarci in ordine ai nostri interessi (non coincidenti con quelli di Francia ed Inghilterra), ma anche a chiudere immediatamente l'ambasciata a Tripoli (mentre poteva più ragionevolmente ridursi il personale d'ambasciata, lasciando un presidio per tutelare

in qualche modo i nostri attuali cospicui interessi economici in Libia), così bruciando i ponti per una possibile trattativa con il colonnello.

Tuttavia, dopo essersi resi conto che stavamo per favorire gli interessi francesi a scapito di quelli nostri, abbiamo cominciato ad ingaggiare una battaglia diplomatica con Parigi, prima avanzando la (penosa) richiesta di adibire Capodichino a base del comando e poi quella di affidare alla Nato la conduzione delle operazioni, ma, soprattutto, abbiamo negli ultimi giorni ripreso a parlare di un ruolo di mediazione per l'Italia, che in realtà costituisce una "missione impossibile" non solo per la chiusura dell'ambasciata a Tripoli, ma soprattutto perchè, agli occhi del colonnello, siamo ormai gente inaffidabile, bollata addirittura con il marchio di traditori. Un mediatore, per essere credibile, deve essere reputato serio ed affidabile, qualità che ormai non possediamo, almeno agli occhi di una delle parti con cui trattare.

Il culmine della confusione si è tuttavia raggiunto con gli sbarchi a Lampedusa: qualsiasi Nazione seria, infatti, di fronte a sbarchi di clandestini (e non, si badi bene, di profughi) provenienti dalla Tunisia recentemente liberata da un dittatore a seguito della "rivoluzione dei gelsomini", armati di telefonini e che nelle interviste trasmesse dalle televisioni hanno perfino in qualche caso (senza risposta) insultato l'Italia dicendo che non è un paese civile, avrebbe praticato una politica di respingimenti e di riaccompagnamento nel loro paese di origine, atteso peraltro che la clandestinità ormai in Italia, così come in molti Paesi europei, è un reato.

Quando nei giorni scorsi ho appreso che due eminenti ministri del nostro governo si erano recati in Tunisia per trattare con i nuovi governanti di quel Paese, avevo pensato che fossero andati per trattare le modalità di riaccompagnamento dei clandestini tunisini nel loro Paese, magari offrendo (per indorare la pillola) qualche aiuto economico, in aggiunta a quelli cospicui (di oltre 200 milioni di euro) già dati a Ben Alì.

Ed invece che cosa si è appreso? Che i nostri brillanti ministri hanno offerto altri ingenti aiuti economici ai nuovi governanti (anche, si è detto, per rilanciare il turismo in Tunisia, a scapito ovviamente di quello siciliano che già subisce il vulnus di Lampedusa occupata dai tunisini e dell'aeroporto civile di Trapani – Birgi chiuso per le operazioni belliche), senza tuttavia ottenere alcun preciso impegno a ricevere indietro i clandestini già sbarcati a Lampedusa, ma solo un generico impegno a controllare le coste. Inoltre, per quel che è più grave, è stato annunciato che il Governo italiano, anticipando somme che non si sa se mai arriveranno (e che comunque, se mai arriveranno, non saranno affatto sufficienti), offrirà 2.500 dollari ai clandestini che decideranno spontaneamente di ritornare nel loro Paese. Tale offerta, oltre a costituire una grave offesa ai tanti italiani che tirano la carretta ogni mese percependo somme ben inferiori, primi tra tutti i cittadini di Lampedusa, costituisce una autentica follia del Governo, che in tal modo non scoraggia, ma anzi incentiva nuovi sbarchi.

Se infatti la prennunciata promessa, non si sa se formalizzata in appositi atti con il Governo tunisino, verrà rispettata, non vi è dubbio che frotte di ulteriori tunisini sbarcheranno presto a Lampedusa e magari pure a Pantelleria, atteso che a fronte di un breve viaggio in barca (occorre considerare che Lampedusa dista appena 103 chilometri dalle coste tunisine), i tunisini, soccorsi dalle nostre motovedette, che agevolano il reato di clandestinità, nella peggiore delle ipotesi, per il loro viaggio, si vedranno corrispondere ben 2.500 dollari. La stessa cifra dovrà poi essere offerta, per ragioni di equità, a tutti i libici che si presenteranno sempre a Lampedusa, con nessuna garanzia che, una volta ritornati in patria, non si ripresenteranno.

Per la verità noi italiani abbiamo sempre avuto la propensione a risolvere i problemi anche internazionali con i soldi, facendo in tal modo delle figuracce.

In questi giorni ho visto un accurato documentario (di History Channel, visibile anche tramite You Tube; particolarmente interessanti solo la parte 7 e la parte 8 del filmato; per visionare i due filmati, apri in una nuova finestra i links prima indicati, utilizzando il tasto destro del mouse), che ripercorre le drammatiche vicende dell'assalto dei miliziani di Aidid in Somalia al check point Pasta, che comportò la morte di 3 soldati italiani ed il ferimento di 28 altri.

Ora, dal documentario risulta che, subito dopo l'assalto al check point, il comando unificato dell'ONU ci chiese di riprendere "manu militari" l'avamposto, anche al fine di vendicare i soldati uccisi e di dare un segnale alle bande di Aidid.

Senonchè, noi ci rifiutammo di intervenire militarmente, per il pericolo di ulteriori perdite di vite umane, ma cominciammo ad intavolare delle trattative con i miliziani. Secondo le accuse non di qualche giornale di parte ma dello stesso comando unificato ONU, anche in quel caso pagammo generose somme ai miliziani per ottenere la riconquista senza colpo ferire del check point Pasta.

Nel documentario, un agente della intelligence italiana che partecipò alla riconquista, dopo avere negato recisamente che furono pagate somme, racconta contraddittoriamente che il giorno della "gloriosa" riconquista, arrivato con i mezzi militari in prossimità del check point ed aver bloccato i mezzi di fronte da una folla minacciosa, vide i miliziani coi quali era stato raggiunti gli accordi prendere "di peso" gli agitatori che animavano la folla minacciosa, che presto si placò. Non contento di ciò il nostro agente pretese che i miliziani di Aidid salissero sui mezzi italiani usati per la riconquista e li utilizzò come una sorta di scudi umani, non prima di averli avvertiti che, se la folla avesse cominciato a sparare, egli avrebbe fatto fuoco su di essi. Tale racconto rende inverosimile l'affermazione iniziale dello stesso agente, secondo cui non sarebbero state corrisposte preventivamente generose somme ai miliziani, atteso che nessuno, senza adeguata contropartita, è disposto a prendere "di peso" dei pericolosi agitatori e, soprattutto, a divenire uno scudo umano che protegge disinteressatamente le forze militari italiane in modo tale da consentire la facile e non rischiosa riconquista del famigerato check point Pasta.

Sta di fatto che, dopo questa "gloriosa" riconquista del check point, dopo qualche giorno, a causa del dissidio con il comando unificato ONU, il Governo italiano del pari gloriosamente si ritirò dalla Somalia. Altrettanto fecero poco dopo gli statunitensi, abbandonando la nostra ex colonia ad un tragico destino, che ancora – a distanza di diversi lustri – non sembra finito (v. i ripetuti assalti alle navi cargo ad opera di pirati somali ed i molteplici arrivi di sfollati dalla Somalia, che siamo tenuti ad accogliere, assistere e mantenere quali profughi).

Questo episodio dimostra due cose: a) il denaro, soprattutto se utilizzato in malo modo, non risolve i problemi internazionali ma semmai li amplifica e li complica (si sospetta che molti dei soldi versati ai miliziani di Aidid siano finiti in armi); b) uno Stato serio deve cercare in ogni caso di imporre la propria volontà, utilizzando ove necessario anche la forza che deriva nel caso degli sbarchi dei tunisini a Lampedusa dal diritto internazionale, il quale consente di respingere e comunque di riaccompagnare immediatamente nel loro Paese i clandestini che (come i tunisini, specie a seguito della rivoluzione dei gelsomini) non possono godere dello status di rifugiati.

Del resto questo è il comportamento che il Governo italiano ha tenuto in una singola occasione, quando, la scorsa settimana si è presentata vicina alle nostre coste addirittura una nave con 1.800 tunisini che intendevano sbarcare, lamentando la mancanza di carburante. In quel caso è stata fatta avvicinare una bettolina che ha offerto alla nave solo il carburante per il viaggio di ritorno. Perchè non si è continuato a fare questo mentre, invece, si continuano ad accogliere altri clandestini, benevolmente soccorsi dai nostri mezzi navali e si offrono addirittura 2.500 dollari a ciascun clandestino per il rimpatrio volontario?

Giovanni Virga, 26 marzo 2011.